



Osservazioni minime di un comparatista non costituzionalista

di Vincenzo Varano

1. – Ringrazio anche io con piacere Elisabetta Lamarque e Oreste Pollicino per l'invito cortese, e assai gradito. Elisabetta sa che, inizialmente, avevo qualche perplessità ad accogliere l'invito, per due ragioni. La prima è che fra gli autori di questo libro (anzi, lasciatemelo dire subito, di questo *bel* libro) figura Vittoria Barsotti, che è una mia allieva; la seconda ragione è che non sono un costituzionalista.

Ho superato la prima ragione di perplessità perché fra i pregi di questo libro scritto a otto mani – come ha già sottolineato Oreste Pollicino – c'è anche quello di rappresentare, leggo dalla premessa (V. Barsotti, P.G. Carozza, M. Cartabia, A. Simoncini, *Italian Constitutional Justice in Global Context*, Oxford, 2015, p. xiii) «a conscious effort by all four of the co-authors to work in a systematically collaborative way». Mi pare di poter dire che leggendo il libro si ha la conferma che lo sforzo sia pienamente riuscito, il libro appare come scritto da un'unica penna, è diversissimo da quelle opere in cui una quantità di aspetti, formali e sostanziali, ne denunciano le varie paternità o maternità. Non c'è una parte che il lettore possa attribuire con certezza all'uno o all'altro dei coautori, in particolare non so quale sia stato il contributo di Vittoria Barsotti in termini di parti da lei specificamente curate e/o

scritte. Mi pare inoltre che l'affermazione «all the co-authors contributed substantially to each of the book's parts» (*Ibidem*, p. xiii) sia corroborata anche da uno stile di scrittura uniforme per tutto il corso del libro (un inglese perfetto, piano, scorrevole, che non suona mai come tradotto dall'italiano, altro grande pregio del volume, che testimonia certamente come eccellente sia la conoscenza dell'inglese da parte dei tre coautori italiani, capaci evidentemente di pensare in inglese, ma anche che deve esserci stato un attento riuscitissimo lavoro di armonizzazione da parte di Paolo Carozza). Insomma, questa unitarietà del volume mi ha tolto quasi completamente dall'imbarazzo: posso parlarne senza essere eccessivamente condizionato dal fatto che tra i coautori ci sia Vittoria Barsotti!

La seconda perplessità è stata un po' più difficile da superare, ed ha a che fare con la mia dimensione scientifica che non è sicuramente quella del costituzionalista, e qui per di più mi trovo circondato da costituzionalisti illustri, e addirittura un paio di giudici della Corte. Ho tuttavia cercato di farmi una ragione anche di questa seconda perplessità. Come gli altri allievi di Mauro Cappelletti, non mi sono formato su questo o quel settore del diritto interno, per poi diventare comparatista. Tutti noi siamo stati tirati su fin dall'inizio come comparatisti, abbiamo sì studiato temi rilevanti per il diritto interno ma sempre nell'ottica della comparazione. Qualcuno ha avuto maggiore inclinazione per temi di diritto privato, i più si sono orientati a seguire il Maestro negli studi sulla giustizia, sul processo, sulle garanzie del processo, sull'accesso. Tuttavia, studiando con Mauro Cappelletti (l'ultimo allievo di quel grande processualista e costituzionalista che fu Piero Calamandrei), era inevitabile che un po' di sensibilità per le norme e i valori costituzionali ci entrasse nel sangue, entrasse a far parte del nostro DNA di comparatisti, spesso considerati, in quanto non decisamente pubblicisti o privatisti o processualisti, un po' come degli ibridi, degli OGM... La Costituzione, i valori costituzionali, l'universalità di certi diritti e garanzie fondamentali sono sempre stati la bussola di cui Mauro Cappelletti ci ha insegnato a servirci per orientarci nelle nostre scelte, nei nostri obiettivi. Resta, per esempio, indimenticabile, il periodo in cui molti di noi, nello stesso arco di anni, si dedicarono a studiare le garanzie costituzionali/fondamentali del processo, chi in USA, chi in Germania, chi in Inghilterra, chi addirittura nel processo comunitario, contribuendo al primo grande progetto internazionale di ricerca guidato da Mauro Cappelletti con il patrocinio dell'International Association of Legal Science e

culminato con la pubblicazione del volume “Fundamental Guarantees of the Parties in Civil Litigation”, a cura dello stesso Cappelletti e di Denis Tallon (M. Cappelletti - D. Tallon, *Fundamental Guarantees of the Parties in Civil Litigation*, Milan/Dobbs Ferry, N.Y, 1973).

2. – Sperando dunque di essere riuscito a liberarmi almeno in parte delle mie perplessità, cerchiamo ora di dire qualcosa di sensato sul libro, anche se è difficile dire cose originali dopo gli interventi che mi hanno preceduto.

Ho già avuto modo di esprimere il mio apprezzamento vivissimo per essere gli autori riusciti a fondersi in un unico autore.

Un altro aspetto del libro che vorrei sottolineare è la sua completezza. Sono soltanto 242 pagine di testo, ma sono pagine a gabbia molto fitta, seguite, peraltro, da una traduzione della Costituzione molto ben curata, e da alcune appendici di notevole interesse cui in Italia siamo poco abituati: i giudici che si sono susseguiti sul *bench* della corte, da dove provengono, chi li ha nominati, nonché alcuni dati statistici sull'attività della stessa. Nonostante queste sue dimensioni abbastanza contenute, l'opera offre un panorama della giustizia costituzionale in Italia esaustivo, certamente per il lettore non italiano, ma direi anche per il lettore italiano (punto quest'ultimo sul quale più avanti vorrei ancora soffermarmi un momento).

Non sto qui a descrivere il contenuto delle due parti del libro, rispettivamente dedicate la prima alla istituzione Corte, alla sua genesi, al suo funzionamento, al suo *legal reasoning*, ai suoi rapporti con i giudici ordinari. Mi limito a dire che, mettendomi nei panni del lettore non italiano, supponiamo americano, ho trovato di grandissimo interesse il capitolo sulla genesi della Corte, o quello sul suo *legal reasoning*, ho letto cose, esposte fra l'altro in maniera accattivante, che non trovo, o non ricordo di aver trovato, in altre pregevolissime opere sulla Corte. La seconda parte è dedicata alla giurisprudenza della Corte in alcuni settori di particolare rilevanza, compreso il non semplice dialogo che è venuto assestandosi nel tempo fra la Corte, e le Corti di Lussemburgo e di Strasburgo. Una citazione elogiativa voglio farla anche per questo capitolo, perché mi pare che sia uno dei contributi in circolazione più limpidi su un tema di grande importanza ed interesse, quale è quello del rapporto che si è sviluppato fra Corte costituzionale e Corti europee.

3. – Tornando alla completezza del libro, mi preme sottolineare che il lettore trova una risposta esauriente e chiara a tutto quello di essenziale che c'è da sapere sulla giustizia costituzionale in Italia. Per certi aspetti, mi ricorda un libro che Cappelletti scrisse con Joseph Perillo a metà degli anni Sessanta, “Civil Procedure in Italy” (M. Cappelletti - Perillo, *Civil Procedure in Italy*, The Hague, 1965), dedicato essenzialmente a un pubblico straniero, ma utilissimo anche per il lettore italiano in quanto non molto diverso da un manuale di procedura civile italiano, se non per la sua capacità di ridurre le asperità, di spiegare in modo assai piano i temi più complessi e cari ad una dottrina processualistica dogmatica e concettuale, particolarmente difficile da “rendere” per un pubblico straniero. È un libro che ho sempre tenuto nel mio studio fra i libri di procedura civile di immediata e frequente consultazione, anche per un altro motivo, che mi auguro possa contribuire anche alla fortuna di *Italian Constitutional Justice in Global Context*: quel libro di Cappelletti ha posto le fondamenta di un glossario dei termini inglesi con cui possono essere rappresentati termini e concetti della procedura civile italiana. Dal 1965 in poi, quel glossario si è consolidato: tutti ci comprendiamo, lavorando nel mondo di lingua inglese, su che cosa vogliamo dire.

Accomuno poi queste due opere, pur così distanti nel tempo e quanto ai temi trattati, per un ulteriore motivo. In entrambi i casi, gli autori sono comparatisti, o comunque per formazione e per studi certamente tutti aperti alla comparazione, alla conoscenza delle esperienze di altri ordinamenti. Fra l'altro, non c'è dubbio che mentre i cultori di certe discipline sono ancora piuttosto restii, e non solo in Italia, ad accettare la comparazione nel proprio armamentario di indagine, i costituzionalisti sono invece, o ci si aspetta che siano, fra i più aperti: la diffusione globale del costituzionalismo e del controllo di costituzionalità, la tendenziale universalità di diritti e garanzie fondamentali, le risposte dei legislatori impegnati, anche se non senza difficoltà, a riconoscere e dare attuazione a tali diritti, la loro consacrazione in carte dei diritti a valenza transnazionale, e con valore giuridico e non più meramente politico, l'ingresso sulla scena di corti sovranazionali destinate alla loro attuazione, il dialogo che è venuto a instaurarsi fra le corti supreme/costituzionali fra loro e con le corti sovranazionali quando i casi

riguardano – come ha scritto Gustavo Zagrebelski – «gli aspetti fondamentali dei diritti fondamentali»: tutto ciò fa sì che, se non è oggi possibile essere giuristi se non si è, in qualche misura, comparatisti, ciò vale a maggior ragione per il costituzionalista. Nel caso del libro di cui stiamo parlando, è il titolo stesso che esprime un “programma di comparazione”: “Italian Constitutional Justice in Global Context” vuol dire collocare la nostra Corte, la sua giurisprudenza nel contesto di quel “global constitutional dialogue and exchange” dal quale fino ad oggi è stata assente, nonostante che insieme alla corte tedesca sia stata uno dei modelli di ispirazione per altri ordinamenti europei e non solo, e nonostante la sua *jurisprudence* «very well developed and sophisticated, with a unique voice distinguishing it among global constitutional actors, on a broad range of topics from fundamental rights and liberties to the allocations of governmental power and regionalism» (Barsotti *et al.* 2015: xii).

4. – Se il giurista è in qualche misura comparatista, come è sicuramente il caso degli autori di “Italian Constitutional Justice”, è comparatista anche quando studia ed espone il proprio diritto perché in un certo senso riesce a porsi al suo esterno, a guardarlo dal di fuori, e riesce a illustrare criticamente al lettore straniero gli aspetti essenziali del proprio ordinamento meglio del giurista esclusivamente municipale, ed esaltarne le caratteristiche di fondo che lo rendono simile o diverso ad altri sistemi giuridici. Questa operazione è perfettamente riuscita ai quattro autori, assai bravi a mettere in risalto la filosofia, la concezione del proprio ruolo, l’identità che la corte sviluppa negli snodi cruciali della sua storia. Si pensi a quella sentenza n. 1/1956, la sua *Marbury v. Madison*, che arriva dopo anni di gestazione faticosa della nuova istituzione, in cui la Corte affermò con chiarezza la sua autorità e il valore normativo della Costituzione, e il suo potere di dichiarare incostituzionali norme emanate sia prima che dopo l’entrata in vigore della costituzione; si pensi al cammino che la Corte ha percorso prima di accettare il primato del diritto comunitario e il potere di ogni giudice di sindacarne la conformità al diritto interno fino ad aprirsi al rinvio pregiudiziale alla Corte di Lussemburgo; si pensi alla sua capacità di disseminare la sensibilità per i valori costituzionali fra i giudici ordinari che gradualmente hanno assunto essi stessi la veste di “giudici costituzionali”, mediante tecniche di

interpretazione costituzionalmente orientata delle norme, favorita per più di un motivo anche dalla stessa Corte. E tanti altri esempi si potrebbero fare. Il punto di arrivo cui ci accompagnano i quattro autori è quello di una Corte che, pur perfettamente inserita nel dialogo globale, orizzontale e verticale, mantiene una sua propria identità, fa sentire distinta la propria voce (si parla appropriatamente di “Italian Style”, sulle orme di quel contributo di John Merryman che, negli anni 60, fu letto quasi come rivoluzionario), caratterizzata, questa identità, dalla sua capacità di coesistere con le altre istituzioni (c.d. *institutional relationality*, esemplificate perfettamente dalle cd sentenze interpretative) e dall’uso di tecniche inclusive di interpretazione della Costituzione vista come un tutto uno – evitando cioè «the fragmented interpretation of a single provision detached from its contextual relationship with other principles, rules, and rights inscribed in the Constitution» (*ibid.*: 238) per formulare giudizi fondati su criteri di bilanciamento, ragionevolezza e proporzionalità (*interpretive relationality*).

5. – Mi avvio alla conclusione di queste osservazioni, alcune già fatte da chi mi ha preceduto altre, mi rendo conto, piuttosto scontate. Anzitutto, mi sentirei di buttar lì un’idea per gli autori: è certo che un libro come questo in inglese non esiste, è certo che incontrerà un grande successo all’estero e contribuirà non poco a diffondere il modello italiano di controllo nel mondo; sono anche sicuro però che è un libro che avrà il suo posto non marginale nella biblioteca dello studioso italiano, che potrà essere utilizzato in corsi in lingua inglese che stanno germogliando ovunque, non necessariamente riservati a studenti stranieri. Dunque, mi chiedo, e chiedo agli autori: è impensabile una edizione italiana del libro? Per carità, non mancano certo le opere dedicate alla giustizia costituzionale, ma quante ce ne sono così rigorose, complete e al tempo stesso accessibili, scorrevoli, pur senza indulgere a semplificazioni fuori luogo? Fra l’altro alcune scelte di metodo rendono il libro particolarmente originale, e utilissimo, anche per il lettore/studente italiano. Penso, in particolare, alla scelta di proporre al lettore ampi stralci di sentenze della corte, tradotti in un ottimo inglese, nonostante la difficoltà di rendere accuratamente le peculiari complessità del linguaggio giuridico italiano, presenti pure nelle sentenze della Corte. Lo scopo è quello annunciato nella prefazione al volume: «Keeping in

mind that the majority of readers will be encountering the Italian constitutional court here for the first time (...), we have sought to allow the Court's own voice to emerge». Mi pare una scelta metodologica di grande interesse non solo per il lettore straniero, ma, perché no?, anche per il lettore italiano. Penso allo studente che difficilmente va a leggersi le sentenze della Corte, e che molto spesso dovrà accontentarsi di un testo che rinvia a una serie di numeri che indicano il numero e l'anno di una sentenza. Personalmente, apprezzo con convinzione, ritengo estremamente importante, utilizzare le sentenze, per mostrare allo studente come vive il diritto nelle parole di una corte, qual è il modello argomentativo che essa segue, qual è, in ultima analisi, lo stile di un certo ordinamento.

6. – Chiudo. Se la centralità della giurisprudenza, propria di questo libro, è essenziale per capire una Corte e il suo ruolo nell'ordinamento, mi sembra invece che molto pochi siano nel libro i riferimenti alla dottrina. Sono sicuro che ciò corrisponda ad una scelta consapevole, che non si tratti di trascuratezza da parte di autori così attenti e sensibili. Nella seconda edizione che certamente verrà, non troverei affatto inutile – oltre che dare spazio agli spunti che vi e ci ha offerto Tania Groppi in tema di collegialità e di esigenza di maggiore apertura del processo costituzionale, spunti assai stimolanti da mettere a fuoco proprio nell'ottica della comparazione –, una sorta di rassegna bibliografia ragionata, un'altra appendice del volume, che desse conto delle varie posizioni di studiosi, italiani e stranieri, sui temi essenziali della nostra giustizia costituzionale. In fondo, il dibattito sui temi trattati nel libro è in Italia assai avanzato, molti fra i nostri migliori costituzionalisti sono bene inseriti nel circuito internazionale, senza dimenticare che non sono così rari, come di solito si pensa, i colleghi stranieri colti che conoscono l'italiano, o quanto meno lo leggono, e che probabilmente vorrebbero avere qualche informazione anche sul formante dottrinale e sul dibattito che esso produce.